



Il Vescovo di Oppido Mamertina-Palmi

OMELIA

**Benedizione ICONE catino absidale della Cattedrale
ORDINAZIONE PRESBITERALE
DON DOMENICO CACCIATORE E DON DOMENICO LANDO
CHIUSURA ANNO MARIANO
INDIZIONE VISITA PASTORALE
Cattedrale, Oppido Mamertina, 21 novembre 2017**

«Si compirono intanto i mesi di lei Nel nono mese Anna partorì e domandò alla levatrice: Che cosa ho partorito? Questa rispose: una bambina. “In questo giorno”, disse Anna, “è stata magnificata l’anima mia”, e pose la bambina a giacere. Quando furono compiuti i giorni, Anna si purificò, diede poi la poppa alla bambina e le impose il nome Maria.

Per la bambina passavano intanto i mesi. Giunta che fu l’età di due anni, Gioacchino disse a Anna: “Per mantenere la promessa fatta, conduciamola al tempio del Signore, affinché il Padrone non mandi contro di noi e la nostra offerta riesca sgradita”. Anna rispose: “Aspettiamo il terzo anno, affinché la bambina non cerchi poi il padre e la madre”. Gioacchino rispose:

“Aspettiamo”. Quando la bambina compì i tre anni, Gioacchino disse: “Chiamate le figlie senza macchia degli Ebrei: ognuna prenda una fiaccola accesa e la tenga accesa finché la bambina non si volti indietro e il suo cuore non sia attratto fuori del tempio del Signore”. Quelle fecero così fino a che furono salite nel tempio del Signore. Il sacerdote l’accolse e, baciatala, la benedisse esclamando: “Il Signore ha magnificato il tuo nome in tutte le generazioni. Nell’ultimo giorno, il Signore manifesterà in te ai figli di Israele la sua redenzione”. La fece poi sedere sul terzo gradino dell’altare, e il Signore Iddio la rivestì di grazia; ed ella danzò con i suoi piedi e tutta la casa di Israele prese a volerle bene.

I suoi genitori scesero ammirati e lodarono il Padrone Iddio perché la bambina non s’era voltata indietro. Maria era allevata nel tempio del Signore come una colomba, e riceveva il vitto per mano di un di un angelo» (Apocrifi del Nuovo Testamento, a cura di Luigi Moraldi, Volume primo – Vangeli, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1994, pp. 127-128-129).

Così il *Protovangelo di Giacomo*, un apocrifo assegnato al II secolo, che narra la *Natività di Maria*, da cui trae ispirazione la festa odierna della Presentazione di Maria, corrispondente al giorno della dedicazione della Basilica di Santa Maria Nuova a Gerusalemme, fatta costruire del Vescovo Elia e finanziata dall'imperatore Giustiniano il 21 novembre 543. L'iconografia si è ispirata a questo e ad altri apocrifi paralleli per fissare in alcuni particolari la prefigurazione della grazia futura della piccola Maria.

«In una stanza del Santuario, nel cuore del Tempio, la Vergine riceve dall'Angelo il nutrimento divino, il pane della contemplazione. La Vergine e il Tempio si identificano: Maria vive all'interno del Santuario come Gesù vivrà all'interno del suo corpo; la divinità di Cristo si nasconde così interamente nell'umanità secondo la logica dell'incarnazione.

Anche il volo del Santo dei Santi che la Vergine sta intessendo quando riceve l'annuncio di Gabriele rappresenta Cristo intessuto nel suo seno» (A. Tradigo, *Icone e Santi d'Oriente, prima parte, Antico e Nuovo Testamento, le festività ortodosse*, Electa Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma, 2004, *Presentazione di Maria*, 48)

Due nostri fratelli, ambedue uniti dello stesso nome battesimale, “Domenico”, cioè del Signore, e già sua proprietà esclusiva dall’Ordinazione Diaconale, ricevono, e noi con loro, in questa celebrazione, che da memoria diventa festa, il riflesso *nel e del* Mistero di Maria.

Una vita, un giorno *presentata* al Signore dai propri genitori, accolta e *dedicata* a Lui, sulla quale nel corso degli anni si fa luce, con gli aiuti che la Chiesa pone accanto e lo Spirito discerne, si configura come *consacrata*, cioè data definitivamente, esclusivamente, totalmente. Quindi *espropriata*, non concessa in prestito temporaneo, quasi a contratto determinato o a *part time*, partendo da motivazioni che nulla hanno di giustificativo.

Una vita su cui non si patteggia al momento della *missio canonica*, né si costruisce su previsioni calcolate, mirate solo a “benestare” più che prima al “ben essere”, al sentirsi cioè costituito nell’Essere divino da cui procede ogni vero bene. Una vita consacrata così eventualmente concepita o costruita finisce con l’essere una vita sconsecrata, la distruzione di un tempio con l’onta della profanazione: onta per sé, disastro per gli altri che vi si recavano.

Una vita consacrata *donata*, non si volta indietro a considerazione con rammarico per ciò che ha lasciato al confronto di ciò, che in momenti di crisi, sembra perduto per sempre: affetti particolari, possessi particolari, interessi particolari.

Quando Dio non basta più, il desiderio di un *surplus* integrativo o sostitutivo indica che di Lui non s'è mai fatta esperienza sconvolgente ed appagante.

Se ciò avviene – perché può essere sempre possibile un baratto che solletica a fronte di una fedeltà esigente – è indice che il quotidiano contatto con lui, in una relazione di amore dialogante, da tempo è, invece, episodico o molto distratto e, quando manca la circolarità di riconfermata fiducia in chi resta il fedelissimo a noi, il cedimento è insensibile ma sicuro. *Chi vive nel tempio non può che vivere del tempio*, cioè delle grazie, che come fiume d'acqua viva irrorata le aridità e fa fiorire anche deserti di stagioni della vita.

Il modello mariano diventi modello presbiterale: nell'umanità del presbitero abita la grazia Divina del sacramento, ma questo deve essere ciò che significa: segno e strumento efficace della grazia.

Se l'umanità del presbitero offusca il divino che gli è stato conferito perché ne sia strumento per l'altro, il mondo è privato di quel supplemento d'anima che invoca e

si aspetta. Un presbitero anemico finisce con il diventare un presbiterato anoressico: apparente ricerca di linea, difatti indebita e imprudente.

La comunità ecclesiale, per la gioia che vi regna, deve accorgersi – come nell'oracolo di Zaccaria (1° Lettura Zc 2,14-17) – che è abitata dal Signore nell'osservare come sia approdo di accoglienza per tutti e perché vi scopre all'opera il suo invito. Quale predilezione e che responsabilità pensare che la scoperta della presenza di Dio in mezzo alla storia passa attraverso il profeta, l'unto del Signore!

Se questa consapevolezza egli ha, sa ben comporre il proprio ministero nel rispetto degli altri ministeri. Non autoreferenzialità, né chiusura a riccio, ma ricerca della collaborazione perché tutta la comunità diventi ministeriale proprio a partire dal dono del proprio ministero. Non è facile, ed a volte sembra una diminuzione allargare alla compartecipazione il proprio ministero, ma è anche la sfida più determinante.

L'esortazione di Paolo (2° Lettura Ef 4,17-11,13)) sintetizza in un codice comportamentale le virtù per vivere degnamente la chiamata ricevuta sul fondamento di un *solo* corpo, una *sola* speranza, una *sola* fede, un *solo* Dio, padre unico, sovrano operante di tutto e in tutti presente:

umiltà, dolcezza, magnanimità, vicendevole sopportazione nell'amore, pace.

Quanto sembrano quasi esotiche queste virtù nell'osservare con frequenza comportamenti opposti: alterigia, durezza, spirito di rivalsa o vendicativo, insopportabilità reciproca da far pensare che farisei e pubblicani duri sopravvivono in eredi, che neanche sanno di esserlo, ma sono una presenza urtante ed erosiva per la credibilità della fede.

Quanto danno arrecano e quanto pesante rendono il respiro della comunità questi comportamenti.

La ricerca dei motivi alla base porta ad uno che tutti li spiega e contiene: l'aver prestato *attenzione più alle voci dell'io che alla parola di Dio*. Gesù è stato illuminante e determinante nell'indicare chi appartiene alla vera unica famiglia di Dio: l'uditore e l'esecutore della sua parola.

Quello che gli orecchi dei presenti e l'esecutore poteva suonare (Vangelo *Mt* 12,46-50) un apparente distacco o quasi una freddezza rinnegante è diventata una chiara indelebile inclusiva per tutti i tempi. Indicando nei discepoli i suoi fratelli, le sue sorelle, sua madre, Maria e coloro che lo consideravano maestro ricevono la più alta lode e il segno sicuro di riconoscimento in tutti i tempi.

La pratica adesione alla volontà di Dio li rende tali, non altri tipi di appartenenza: né i vincoli di sangue

genetico, che pure definiscono l'appartenenza certa di un individuo a un ceppo parentale, né legami di attaccamento insorti per motivi sociali, che pur rimandano alle radici solide di una identità geografica, né i vincoli religiosi ai quali pur si è debitori nelle persone educatrici alla fede o guide spirituali. L'adesione alla *volontà di Dio* non conosce intermediari se non nella misura in cui aiutano a riconoscerla, a non farla sostituire con la propria, facendola passare per quella di Dio.

La più sicura garanzia per un ministero fecondo nella Chiesa, tanto più vincolante quanto più questo è di grado sacramentale (come quello dell'Ordine sacro nei tre gradi del diaconato del presbiterato e dell'episcopato) o frutto di voti solenni (come nella vita di speciale consacrazione) è l'affidarsi, il permanere nella volontà di Dio, quale si esprime attraverso coloro che la Chiesa pone a indicatori sicuri. Accettare un mandato per compiacenza strategica, o restarvi nel frattempo in previsione di scadenze favorevoli, progettando o industriandosi con gradualisti piani di interventi, mirando al fine e in ciò trovando appoggi o amicizie influenti, è completamente l'opposto degli impegni che gli eletti assumono come primo atto nella *Liturgia di ordinazione*, condensati nella richiesta finale: «*Volete essere sempre più strettamente uniti a Cristo sommo sacerdote, che come vittima pura si*

è offerto al Padre per noi, consacrando voi stessi a Dio insieme con lui per la salvezza di tutti gli uomini?».

È l'unica delle domande, che si chiude con un inciso, a significare come tale radicalità ha bisogno dell'intervento dall'alto, rispetto alle altre che, pur supponendolo, sembrerebbero legati più a comportamenti conseguenti al nuovo stato di vita: *«Sì, con l'aiuto di Dio, lo voglio».*

Solo in tale orizzonte supremo si colloca e si comprende l'ultima domanda: la promessa di filiale rispetto e obbedienza al vescovo ordinante e ai suoi successori, chiamati a *rinnovare la vita* del presbitero nel corso degli anni.

La promessa *non è un voto* (anche se così lo si coglie la gente), che si fa solo a Dio, ma è pur sempre atto solenne e pubblico di onestà, perdurante nel tempo, nel ricordo di quel giorno in cui fu pronunciato e per l'oggi di Dio che sempre ci genera. È la logica applicazione del "Principio e fondamento" degli *Esercizi spirituali* di sant'Ignazio: *«Per vincere sé stesso e ordinare la propria vita senza prendere decisioni in base ad alcuno affetto disordinato».*

«L'uomo è creato per lodare, riverire e servire Dio nostro Signore, e, mediante questo, salvare la propria anima; e le altre cose sulla faccia della terra sono create

per l'uomo, e perché lo aiutino a conseguire il fine per cui è creato. Ne segue che l'uomo tanto deve usare di esse, quanto lo aiutano per il suo fine, e tanto deve liberarsene, quanto glielo impediscono. È perciò necessario renderci liberi rispetto a tutte le cose create, in tutto quello che è lasciato al nostro libero arbitrio e non gli è proibito; in modo che, da parte nostra, non vogliamo più salute che malattia, ricchezza che povertà, onore che disonore, vita lunga che breve, e così via in tutto il resto; solamente desiderando e scegliendo quello che più ci conduce al fine per cui siamo creati».

Abbiamo iniziato questa celebrazione con la benedizione della *Déisis*, cioè dell'«intercessione». Le icone che la compongono sono tutte intessute a quest'opera. Cristo Pantocratore al centro con accanto intercessori, dell'antica alleanza, rappresentati da Giovanni e dalla sua alleanza, con al vertice Maria. Nel cartiglio Giovanni – fa sua la parabola di Gesù e con l'invito: «*Convertitevi e credete al vangelo*» (Mc 1,15).

La Vergine Madre chiede al Figlio la benedizione della Chiesa di *Haghia Hagaté*, Sant'Agata, cioè Oppido nell'Eparchia delle Saline. Accanto a Maria Pietro che rimanda ai *due primati* (non solo esemplari) nella Chiesa, il *petrino* e il *mariano*. Accanto a Giovanni sta Paolo, a ricordare che l'invito alla conversione del Vangelo diventa, come testimonia Paolo, l'esplicitazione di una

missione insonne in cui tutto è consacrato: «per me vivere è Cristo, e morire un guadagno» (*Fil* 1,21). Ma «*La Déisis* è [anche] *l'icona delle nozze dell'Agnello: il Cristo vi è accompagnato dalla sua promessa sposa, la Chiesa (rappresentata dalla Théotokos), che viene condotta dall'amico dello sposo (Gv 3,29), il Precursore*» (Michel QUENOT, *L'icona*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo, Milano 1991, p. 168).

Carissimi “Domenico” – due in uno – la nostra Chiesa Cattedrale dalle origini è intitolata alla *Théotokos*, siate per essa da oggi l'icona vivente della *Deisis*: presbiteri intercessori presso il Padre nel ministero della compassione, della consolazione, con la tenerezza della Madre di Dio.

Amen.